

mercoledì 13 luglio 2022

«Pronto! Chi è?»

«Podologia: Sig. Bassi?»

«Sì!»

«Signor Bassi volevamo comunicarle che il suo appuntamento, per le 10.00, dobbiamo rinviarlo a data da destinarsi perché stanno facendo dei lavori e manchiamo di corrente. La richiamiamo noi.»

«Ok. Grazie»

«Grazie a lei. A risentirci»

“E ora cosa faccio?” Mi dico. Provo a rilassarmi in poltrona, poi mi siedo: leggo un libro. Inizia a fare troppo caldo a Roma: dicono che ci stiamo avvicinando di nuovo al record di 37° a luglio.

Decido: vado in piscina.

Mi tuffo. Nuoto tranquillo ma a “rana”, cioè potendo guardare fuori, perché ormai sono le 11.30 e ci sono molti bambini con tuffi e direzioni imprevedibili. Vado dove l’acqua è alta, dove ci sono meno persone: sono tutte lontano, dove si tocca.

Mi rilasso guardando il cielo azzurro attraverso gli occhialetti.

All’improvviso il cielo si rabbuia: niente di preoccupante, ma l’aria è grigia.

Mentre nuoto al centro della piscina, mi trovo un giocattolo galleggiante sulla faccia: lo sposto ai bordi della piscina e guardo dove va a finire. Ai bordi ci sono due signore vestite che chiedono a gran voce qualcosa nei miei confronti. “Forse il giocattolo è di qualche bambino: vado a sentire”.

«Senta, ci farebbe la cortesia di prendere quel bambino laggiù? Siamo preoccupate: l’acqua lì è alta ed il cordolo non ci permette di avvicinarci.»

Do un’occhiata al “bambino”, che poi non è tanto bambino: sembra avere almeno 13 anni e sembra essere affetto da una certa disabilità motoria e facciale. È legato ad un corpetto che lo tiene a galla. Sembra avere un sorriso fisso. Sta andando alla deriva dove l’acqua è alta più di tre metri e dove le donne non possono raggiungerlo. L’inservente/bagnino della piscina è momentaneamente occupato ad assistere dei clienti che aprono delle sdraie.

«Ci provo!» rispondo, facendo un Ok con le dita.

Lo raggiungo e il ragazzino continua a ridere.

Lo prendo per la corda del giubbotto che lo tiene a galla; ha la testa fuori dall’acqua.

Mi muovo chiudendo la gambe con piccoli slanci in avanti, ma non posso usare le braccia. Mi accorgo subito che non devo portare solo il mio peso ma almeno altri 40 kg. in più. I miei slanci producono un avanzamento di 30/40 cm. E faccio una fatica matta. Spesso sono costretto a mettere la testa sott’acqua per avere più slancio. Faccio un decina di metri. Finalmente le signore lo afferrano e mi ringraziano. Io mi stupisco di esserci riuscito. Tutto torna tranquillo. Il ragazzino non sembra aver bevuto e continua a giocare in acqua.

Provo a nuotare ancora un po’, ma sono stremato: dopo 5 minuti esco.

Mi faccio una doccia all’aperto, mi asciugo e mi guardo intorno. Il sole rifà capolino.

L’inservente con maglietta rossa viene verso di me e mi chiede come sto. Io rispondo:

«Benissimo!».

Ora che sono a casa e ci ripenso: “La stanchezza è passata, ma quello che ho fatto è una cosa da ricordare? Forse tutte queste decine di anni dedicate al nuoto sono servite a qualcosa in fondo. Mi dico: forse è una stupidaggine che accade tutti i giorni? Ma queste nostre vite fatte di silenzi che ci portiamo dentro, con la tendenza a parlare poco con gli altri, ci fa ignorare che ci sono persone che dedicano la vita ad un bambino disabile e sono da ammirare, perché hanno fatto provare al ragazzino questa emozione del galleggiare in una piscina. Forse il fargli fare delle cose “normali per tutti gli altri”, il coraggio di tutta una vita con questi problemi, sono il vero coraggio.

Forse se non mi avessero rimandato l’appuntamento non avrei nemmeno scritto di questo piccolo momento di riflessione.